

Luigi La Spina

Se i leader riusciranno a trovare subito una larga intesa che, con la straripante forza dei numeri, sovrasti gli interessi e gli umori, le velleità, ma anche le ripicche e le paure dei milioni di elettori, la partita si chiuderà nei tempi regolamentari. Altrimenti, si pentiranno di aver trascurato quello che il grande scrittore inglese Graham Greene chiamava «il fattore umano».

ROMA. Da dieci a vent'anni di carcere, multa fino a 300 milioni e la cancellazione dall'albo professionale. E' quanto irrisolto dalla Corte di Cassazione di esseri umani. Il dispositivo, approvato a larghissima maggioranza ieri, è entrato in vigore con la legge sulla procreazione assistita. Ha ripreso il suo faticoso iter alla Camera - che ancora non è concluso - e che dovrà poi tornare in Senato.

Ci sono anche altre novità introdotte con emendamenti. L'inseminazione eterologa, reato per il quale era prevista la reclusione con questo sistema illegale, il padre non potrà riconoscere il bambino. E un figlio nato con la procreazione assistita non potrà essere sciolto anche dalla sola madre. Su queste due ultime disposizioni è esplosa la polemica tra gli schieramenti politici.

Giuseppe A. Pao.

...Inviaci subito
2 tue fotografie, i tuoi dati
e un recapito telefonico.
Sarai comunque contattato.

S C R E A M
PRODUCTIONS & PUBLISHING

ASX

SCREAM S.p.A.
Via Franchetti, 2 - 20131 Milano

Il sì di Clinton e Schroeder. E si delinea un'altra possibilità: l'incontro in Italia di tutta la resistenza kosovara

«Così abbiamo portato Rugova a Roma»

Dini racconta la serrata trattativa con Milosevic

Maurizio Molinari

ROMA

L'operazione diplomatica del ministro degli Esteri, Lamberto Dini, che ha portato in Italia Ibrahim Rugova ha avuto la benedizione di Washington e Bonn e potrebbe avere adesso come conseguenza la convocazione di un summit fra tutti i leader kosovari a Roma.

«Grazie. Così il segretario di Stato americano, Madeleine Albright, ha accolto martedì pomeriggio la notizia sull'imminente arrivo di Rugova durante l'audioconferenza convocata in tempi strettissimi da Lamberto Dini con i colleghi dei Paesi occidentali del Gruppo di Contatto sull'ex Jugoslavia (Usa, Germania, Gran Bretagna, Francia). L'occlusione della Albright ha interrotto Dini che non aveva neanche terminato di raccontare il fido scambio di comunicazioni avvenuto nel mattino con Belgrado: prima Slobodan Milosevic lo chiama e gli offre la liberazione di Rugova, poi Dini va a Palazzo Chigi e informa Massimo D'Alema, quindi Dini telefona a Milosevic per dare luce verde: «Lo aspettiamo», il canale che abbiamo sempre tenuto aperto con Belgrado anche nei momenti più difficili della guerra ed il nostro impegno per la soluzione diplomatica», racconta Dini - con quello scambio di te-

lefonate martedì hanno dato un importante frutto, la partenza di Ibrahim Rugova e dei suoi familiari, che rilancia le prospettive di pace in Kosovo».

Durante l'audioconferenza dopo la Albright è stato il tedesco, Joschka Fischer, a chiedere la parola. «Siamo stati i primi a suggerire che Rugova venisse in Europa, ora la nostra richiesta è stata premiata» ha detto a microfoni aperti, senza nascondere la soddisfazione. Con la benedizione di Washington e Bonn, l'arrivo di Rugova in Italia diventava un risultato di tutti gli alleati e Dini ne usciva rafforzato nel ruolo di uomo di Stato, capace di far coincidere fedeltà alla Nato e intraprendenza negoziale. Ma fra i cinque ministri degli Esteri della Nato c'era anche chi sollevava il problema dei futuri rapporti fra Rugova e l'Uck e i rischi di cortocircuiti interalbani. Toccava ancora alla Albright rispondere, alla sua maniera: «Rugova a Roma è un sviluppo positivo, compie un'azione all'Italia. Poco dopo il segretario di Stato tornava al telefono a me: questa volta da sola - con il ministro degli Esteri prima che un'informazione ufficiale della Farnesina - raggiungevo tutte le capitali della Nato, il rapporto con gli Stati Uniti», afferma Dini - anche in questa occasione è stato decisivo al fine di procedere verso una solu-



Il ministro degli Esteri Lamberto Dini con il segretario di Stato Madeleine Albright

zione pacifica. Fin dall'inizio della crisi ci siamo tenuti in stretto contatto e loro hanno sempre fatto molto affidamento sui canali che abbiamo tenuto aperti con la Federazione Jugoslava. I contatti con Belgrado e Washington sono continuati nelle ore successive, accompagnando la preparazione del volo di trasferimento, realizzato mercoledì da Palazzo Chigi grazie ad un accordo da fatto fra le autorità militari della Federazione Jugoslava e quelle dell'Alleanza Atlantica. Il primo di questo genere dall'inizio della guerra, lo scorso 24 marzo. Quando Palazzo Chigi, mercoledì mattina raggiungeva

l'intesa operativa, Dini informava il presidente della Repubblica, Scalfaro. «L'arrivo di Rugova apre ora un fase nuova», afferma Dini - in cui i kosovari hanno la possibilità di riguadagnare una forte visibilità politica in un frangente decisivo per il destino del loro popolo. Dalle telefonate con Milosevic e con la Albright, il Capo della Farnesina ha tratto infatti la conclusione che si è creato uno spazio politico per i kosovari. L'arrivo in queste ore a Roma di alcuni esponenti albanesi della Lega democratica del Kosovo e di altre frazioni conferma che Rugova in libertà ha smosso le acque. Se anche

l'Esercito di Liberazione del Kosovo (Uck) accetterà di riprendere il dialogo con Rugova, potrebbe essere a questo punto ipotizzabile la convocazione a Roma di una riunione fra tutte le anime, politiche e militari, della galassia della resistenza albanese. L'Italia tradisce un crescente ottimismo per il raggiungimento della soluzione negoziale e sembra già proiettata sui problemi del dopocrisi. «Al G-8 di Bonn», racconta Lamberto Dini - abbiamo tenuto aperta una prospettiva per il dopo guerra perché si è parlato non solo della soluzione della crisi ma anche di profughi e ricostruzione».

TACCUINO PACIFISTA

E' moralmente possibile trattare con l'Intoccabile?

Pierluigi Battista



Molti hanno sin qui manifestato la sensazione che la Nato abbia imboccato la strada dell'avventura bellica nell'ex Jugoslavia con un'irrimediabile afflato umanitario ma con una certa imprudenza tattica e strategica. A rafforzare una tale impressione provvede il totale buio nel discorso pubblico su che cosa dovrebbe o potrebbe accadere nella «polveriera balcanica» anche nell'augurabile ma improbabile ipotesi di una improvvisa capitolazione del dittatore Milosevic. Anche ammesso infatti che la guerra sia stata decisa in ossequio a quella che uno scettico Vittorio Strada su *Avvenire* ha definito «nuova religione dei diritti umani fondata sull'incontestabile diritto, anche se non ancora codificato, di punire chi tali diritti calpesta», anche se insomma venisse meno la controversia sulle ragioni dell'abbandonamento a fini di bene, una fitta nebbia avvolge l'obiettivo politico praticabile da una coalizione militare che certo non può adottare a cuor leggero la cosiddetta «evoluzione Golebina», vale a dire la prolungata occupazione militare della Serbia, asserita premessa della sua eradicazione democratica.

Per esempio, come sottovalutare i disegni destabilizzanti e avventurosi di scapitanti saliste come i guerrieri dell'Uck che, come ha notato Alberto Ronchey su *Corriere della Sera*, sono sfuorati dalla «grande Albania» e in opposizione alla «grande Serbia» reclamano terre maccedoni fino a Skopje con pericoli evidenti di disgregazione della Repubblica di Kiro Gligorov, già sfuggito a un attentato, il più saggio fra i governanti balcanici? E poi, osserva Sandro Viola su *Repubblica*, è comprensibile che il solo sedersi a negoziare con un uomo che ha fatto scorrere tanto sangue, risulti ripugnante ai leader della Nato, ma non si capisce «dov'è che comincia, prende forma la sconfitta di Milosevic e se la sconfitta non debba assolutamente comportare la sua spartizione dalla scena. Dopo aver rifugiato Milosevic come il nuovo Satana, la reincarnazione di Hitler e di Stalin lo peggio ancora, ha sostenuto sulla Stampa lo scrittore albanese Ismail Kadare, perché la Serbia agguerrita alle nefandezze di quei totalitari (anch'essi del crimine), come è moralmente possibile sedersi attorno a un tavolo e trattare con l'Intoccabile? Anche se nel 1995, dopo gli accordi di Dayton, Milosevic venne rifugiato nella copertina di *Time* come «uomo della pace». Ma forse allora la guerra etica veniva brandita con meno baldanza.

UN MESE FA IL PRIMO CONTATTO FRA LA COMUNITA' E IL LEADER



Chiamato dal «Onu di Trastevere»

Tutto iniziò con una telefonata a Sant'Egidio

retrosena

Giovanni Bianconi

ROMA

Don Vincenzo Paglia aveva provato talmente tante volte a prendere la linea, sempre senza successo, che quando sentì lo squillo del telefono dall'altra parte del filo quasi non ci credeva. Ibrahim Rugova rispose quasi subito al verso stupido di chi non è di buona notte, nella sua casa di Pristina. Era giusto un mese fa, martedì 6 aprile, e don Vincenzo, patron della comunità di Sant'Egidio, chiamava da Belgrado. Con Rugova si conosceva dal '92, e un anno fa l'aveva incontrato a Pristina.

«Finalmente! Come stai?», disse il sacerdote. «Bene, anche se qui la situazione è davvero difficile, si riposa il leader kosovaro. Don Vincenzo era appena giunto in Jugoslavia insieme al professor Morozzo della Roccia e a Claudio Betti, esponenti della comunità sovramontana di «Onu di Trastevere». Parlare con Rugova serviva a incrinare sulle sue condizioni e avviare una trattativa per realizzare quello che, in quel momento, sembrava solo un sogno.

«Finsi che se tu potessi uscire dal Kosovo potresti dare un contributo migliore per risolvere la situazione?», chiese don Vincenzo. «Sì, sarebbe molto utile», disse Rugova. «Magari a Roma?», disse don Vincenzo. «Tutti lo dicevano che il telefono era sotto controllo, la casa di Rugova era ancora piantato

nata dagli agenti della polizia serba: quella frase del leader kosovaro fu sufficiente a far capire a don Vincenzo che Ibrahim Rugova davvero lui, stava bene e pensava quel che diceva, ma non aveva libertà di movimento. Era prigioniero nella sua terra, bisognava trovare il modo di tirarlo fuori. E cominciò da quel colloquio in francese la lunga trattativa, s'è conclusa con lo sbarco del leader kosovaro all'aeroporto di Ciampino, mercoledì pomeriggio. Un'operazione che per certi versi ricorda quella tentata e poi finita in tutt'altro modo nel novembre scorso da Rifondazione comunista con il leader curdo Ocak. Con tutte le differenze tra i due casi - Ocak era ricercato dalla Pubblica Sicurezza mentre Rugova è stato liberato dai serbi, il primo praticava la lotta armata mentre il secondo è per la nonviolenza, tanto per citarne un paio - oggi Rugova è a Roma con le stesse intenzioni che aveva «Agora» suo arrivato, continuare la propria battaglia politica dal cuore dell'Europa.

Dopo la telefonata don Paglia e gli altri di Sant'Egidio restano a Belgrado altri tre giorni. Discuteranno con la autorità serba, per convincerle che sarebbe anche loro interesse restituire la libertà a Rugova. Incontrano il presidente serbo Milutinovic, spiegano che per porre fine ai bombardamenti c'è bisogno di qualche segnale di parte jugoslava, e questo potrebbe essere il primo.

I serbi stanno a sentire e prendono tempo, con le loro abitudini in tutte le cose. Ufficialmente dicono che fuori da Pristina ci sarebbero dei rischi per l'incolumità di Rugova, e a questo punto

Appena giunto il primo pensiero è un grazie «al mio vecchio amico don Paglia».

entra in scena il governo italiano: nella sicurezza del presidente Rugova si farà carico l'autorità di Roma. L'unica condizione è che, se e quando accadrà, con Rugova dovranno lasciare il Paese anche i suoi familiari.

I colloqui vanno avanti, don Vincenzo torna in Italia e con Rugova non riesce più a parlare: i contatti, ora, sono mediati da altri albanesi. Quindici giorni dopo il ministro dell'Informazione serbo rivela ad alcuni giornali italiani che si sta studiando la partenza del kosovaro per Roma, secondo la proposta di Sant'Egidio. E' un ballon d'essai che nelle stanze transatlantiche dove lavorano don Paglia e i suoi seguiti viene raccolto con grande speranza. La rete dei contatti coinvolge anche il Vaticano: la russia in Italia, da dove arriva l'ok di Mosca. Pure il Vaticano è informato di tutto, anche se la responsabilità dell'iniziativa resta di Sant'Egidio, ma ormai a muoversi sono l'ambasciatore italiano a Belgrado Sessa e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Minniti.

Nell'ultima settimana le lo stesso Rugova, buon evocato di se stesso, che convince le autorità serbe a lasciarlo andare. Lo stesso sentiero aperto da don Vincenzo

con la telefonata del 6 aprile si sta trasformando in una strada concretamente percorribile, con il governo italiano che diventa garante dell'operazione. In gran segreto - anche se gli alleati della Nato sono stati avvisati e hanno dato il loro assenso - si organizza il viaggio del leader kosovaro verso Roma. Si trovano i mezzi aerei, si studia la rotta. Mercoledì mattina Ibrahim Rugova e la sua famiglia (oltre alla moglie e ai quattro figli ci sono il cognato e la cognata) lasciano la villetta a tre piani di Pristina, e vengono trasportati a Belgrado. Lì c'è l'aereo italiano che lo condurrà fino a Roma.

Esplorato ogni secondo dal radar del Coas di Vicenza, il Centro operativo del comando aereo. A Sant'Egidio sono rimasti a secco di notizie da qualche giorno, ma nella stessa mattinata di mercoledì 6 il sottosegretario Minniti a informare don Vincenzo Paglia che l'operazione è così conclusa: Ibrahim Rugova sta arrivando. Il resto dallo sbarco all'accoglienza nella residenza di villa Pamphili, ai primi colloqui ufficiali. «A storia già nota. Tranne la telefonata di ieri mattina tra don Vincenzo e Rugova. «So benissimo, anche se sono un po' stanco», confida il leader kosovaro. «Io sono in partenza per la Romania, ma appena torno ci vediamo qui in comunità», dice il sacerdote. «Va bene», risponde Rugova. «Grazie ancora per quello che avete fatto, per tra e per il vostro popolo. Sai, Sant'Egidio è stato conosciuto anche da noi, e forse d'ora in poi lo sarà ancora di più. E nel pensiero di noi, al fianco di D'Alema e Dini, ripete il suo ringraziamento a «non amici» ma don Paglia».



